

COME UNA MADRE

Sono single. Ho trentacinque anni. Un fisico formoso ma atletico. Odio la lavanda, credo di essere l'unica persona al mondo. Ricordo l'ordine, o forse dovrei dire la perfezione, in ogni cosa. Sono imprenditrice. Produco un marchio di moda. Nulla a che vedere con Gucci o Louis Vuitton, ma viaggia bene.

Apprezzo i piatti semplici, il vino bianco, mangio solo gelato al gusto vaniglia. Non convivo, non ho relazioni, ho solo contratti o incontri a tempo determinato. Tendo al controllo. Sono intelligente, ma a volte dimentico che sono umana e che nulla può seguire in maniera impeccabile il suo percorso. Adoro gli animali solo nei film. Amo la mia famiglia, ma presa a piccole dosi. Ed è qui che decade tutta la mia vita. In un giorno qualunque, il castello che credevo solido e inattaccabile crolla proprio davanti a me, e io con lui.

Non so come quella foto sia arrivata a me, né chi l'abbia scattata, ma ogni domanda che emerge nella mia mente viene allontanata dalla madre di tutte le domande: i bambini stanno bene?

continua...



COME UNA MADRE

Il respiro viene a mancare, la gola prude. Ho la sensazione di aver perso l'udito perché non percepisco nemmeno più la televisione in sottofondo. Non ho loro notizie da oltre un mese.

L'ultima volta li ho visti per pochi minuti. Si tenevano per mano camminando verso di me mentre li aspettavo in una stanza e sorseggiavo un caffè. Avevo messo in bella vista due grandi pacchetti regalo, ma non li avevano toccati. Rimanevano fermi immobili come se aspettassero una mia reazione. La più grande aveva appoggiato il braccio sulle spalle del più piccolo che teneva la testa bassa. Io dicevo poche frasi che si concludevano con un gran sorriso da clown. Solo la più grande rispondeva, ma a monosillabi.

Serrai le labbra e mi alzai, dicendo che ci saremmo rivisti presto e in quel momento il più piccolo mi guardò. Gli occhi di un marrone chiaro richiamarono il ricordo della loro mamma, la mia sorellina con cui dividevo ogni cosa. Non dice nulla, ma la sua espressione mi fa capire che è consapevole che sto mentendo. E mi sovviene il ricordo di quando da piccola, io la mia sorellina ci divertivamo a rubare i mestoli di mamma per giocare sotto al tavolo mentre lei cucinava; diventava matta ogni volta e quando ci scopriva, o meglio, si stancava, minacciava di toglierci tutti i giochi e noi scappavamo in camera, divertite, perché non sapeva che i giochi migliori li avevamo nascosti nell'armadio, sotto ai piumoni invernali.

Getto la foto sul tavolo della cucina e mi affaccio alla grande finestra del mio attico. È stupenda la vista da lassù. È stata la carta vincente che mi ha portato all'acquisto. Quei bambini non sono mai venuti qui: ogni oggetto è vintage o di lusso, morirei se qualcosa si rovinasse. Ripenso a mia sorella, e d'istinto porto una mano alla bocca. Non piango mai. Per nessuna ragione. È una cosa così debole che provo una gran vergogna e abbasso lo sguardo, neanche avessi davanti qualcuno a giudicarmi. Mi volto di scatto e spingo una sedia a terra con una violenza di cui non mi credevo capace. Il rumore è assordante a quell'ora della sera. Il mio sguardo è fisso sull'oggetto che pochi istanti dopo rimetto a posto con estrema delicatezza, come se stessi raccogliendo delle rose a cui non ho tolto le spine.

COME UNA MADRE

Prendo in mano il cellulare e scorro la rubrica con cautela. Forse spero di non trovare registrato quel numero, ma poi appare ai miei occhi chiaro e distinto. Il dito è a mezz'aria e, ancora indeciso, preme sul tasto. Quando una voce femminile risponde, provo un disagio tremendo, praticamente un tuffo a bomba in una piscina dall'acqua gelida. Il capitano delle mie emozioni tiene con le briglie la mia ansia, in fondo devo farle solo una domanda anche se in un lampo riaffiora la nostra prima conversazione dove mi informava che ero la parente più prossima ai miei due nipoti. La mia famiglia era morta in un incidente d'auto: non avevo più una sorella, un cognato, una madre e un padre. I bambini erano a un compleanno. Non avevo trovato il coraggio di andare a prenderli e avevo insistito che fosse lei a occuparsene. Che vigliacca...

Mi scuso per l'orario e lentamente, quasi la mia mente ragionasse come una giostra a gettoni da caricare di continuo, chiedo come stanno i bambini. La mancata fluidità con cui solitamente converso, la tradisce. Provo un freddo pungente lungo la schiena e stringo il telefono più forte. Chiedo spiegazioni, le pretendo. Mi dice che purtroppo c'è stato un cambiamento e che per un banale disguido, forse, non sono stata avvisata. Mi elenca un indirizzo e il sangue smette di affluire nelle mie vene, o almeno è ciò che sento.

Non mi rendo conto di essere scalza, con indosso solo un tubino e i capelli disordinati. Il portiere al piano terra apre la porta d'ingresso giusto in tempo per evitare che ci finisca contro. Corro veloce lungo il marciapiede. Urto qualche passante, i più furbi si scansano. Attraverso la strada facendo cenno di stop alle auto che non suonano nemmeno il clacson, forse perplesse dalla mia foga. Raggiungo l'altro lato della strada e corro sempre più veloce. Alle superiori era una gran velocista ed è incredibile come il mio corpo ricordi bene il ritmo utile per una corsa equilibrata.

Corro per quelli che saranno almeno otto chilometri. Non accenno fiato corto. Non crollo. Mi fermo di scatto davanti alla destinazione e urlo di aprire mentre busso alla porta così forte che dall'altro lato della strada qualcuno blatera a voce alta frasi che non comprendo. Forse mi dicono di fare silenzio, forse mi intimano a fermarmi.

COME UNA MADRE

Non lo so e non mi interessa. Una luce si accende e quando la porta si apre, non bado a chi ho di fronte. Chiamo i loro nomi di continuo, come fossi un disco rotto e il volume bloccato allo stesso punto, alto e ruggente.

Altre luci si accendono. Sento un brusio di voci, ma non ascolto. Salgo al primo piano e percorro i corridoi. La mia voce squillante risveglia quel posto che non volevo per loro. C'è odore di vecchio, le pareti hanno l'intonaco crepato, la toilette puzza di fogna, il pavimento presenta macchie ovunque. Chiamo i loro nomi ma non li trovo e in quel momento mi blocco perché mi rendo conto di piangere. Mi volto e osservo gli sguardi perplessi o spaventati di bambini nei loro pigiami, alcuni stringono un peluche. Penseranno che sia una pazza e credo di averne l'aspetto. Poi sento chiamare il mio nome e mi volto. Eccoli!

Prendo in braccio il più piccolo e per mano la più grande e li trascino fino all'ingresso mentre un uomo anziano mi aggredisce a parole che puntualmente ignoro. Esco in strada e cammino senza voltarmi. I bambini non dicono nulla, mi seguono. Più ci allontaniamo da quell'edificio, più ho la sensazione di essere al sicuro. Mi guardo attorno per capire dove ci troviamo e il più piccolo mi guarda e dice che ha fame. Poteva dirmi qualsiasi cosa, anche la più atroce, ne avrebbe avuto diritto. Invece ha solo voglia di mangiare.

Anche se non ho un soldo con me, camminiamo verso il primo locale che offra pasti a quell'ora e nel cercarlo, vedo la mia immagine riflessa lungo una vetrata scura. Ho l'aspetto di chi è andato incontro a un uragano, uscendone indenne. Cerco di sistemare i capelli, ma la più grande mi ferma. Mi chiede di non farlo. Dice che le ricordo la sua mamma e il mio petto si scalda facendomi sentire in colpa ma serena al tempo stesso. Sorellina, mi manchi così tanto...

Corro per quelli che saranno almeno otto chilometri. Non accenno fiato corto. Non crollo. Mi fermo di scatto davanti alla destinazione e urlo di aprire mentre busso alla porta così forte che dall'altro lato della strada qualcuno blatera a voce alta frasi che non comprendo.

COME UNA MADRE

Forse mi dicono di fare silenzio, forse mi intimano a fermarmi. Non lo so e non mi interessa. Una luce si accende e quando la porta si apre, non bado a chi ho di fronte. Chiamo i loro nomi di continuo, come fossi un disco rotto e il volume bloccato allo stesso punto, alto e ruggente.

Altre luci si accendono. Sento un brusio di voci, ma non ascolto. Salgo al primo piano e percorro i corridoi. La mia voce squillante risveglia quel posto che non volevo per loro. C'è odore di vecchio, le pareti hanno l'intonaco crepato, la toilette puzza di fogna, il pavimento presenta macchie ovunque. Chiamo i loro nomi ma non li trovo e in quel momento mi blocco perché mi rendo conto di piangere. Mi volto e osservo gli sguardi perplessi o spaventati di bambini nei loro pigiami, alcuni stringono un peluche. Penseranno che sia una pazza e credo di averne l'aspetto. Poi sento chiamare il mio nome e mi volto. Eccoli!

Prendo in braccio il più piccolo e per mano la più grande e li trascino fino all'ingresso mentre un uomo anziano mi aggredisce a parole che puntualmente ignoro. Esco in strada e cammino senza voltarmi. I bambini non dicono nulla, mi seguono. Più ci allontaniamo da quell'edificio, più ho la sensazione di essere al sicuro. Mi guardo attorno per capire dove ci troviamo e il più piccolo mi guarda e dice che ha fame. Poteva dirmi qualsiasi cosa, anche la più atroce, ne avrebbe avuto diritto. Invece ha solo voglia di mangiare.

Anche se non ho un soldo con me, camminiamo verso il primo locale che offra pasti a quell'ora e nel cercarlo, vedo la mia immagine riflessa lungo una vetrata scura. Ho l'aspetto di chi è andato incontro a un uragano, uscendone indenne. Cerco di sistemare i capelli, ma la più grande mi ferma. Mi chiede di non farlo. Dice che le ricordo la sua mamma e il mio petto si scalda facendomi sentire in colpa ma serena al tempo stesso. Sorellina, mi manchi così tanto...

Raggiungiamo un locale che vedo ancora impegnato a servire pasti caldi, ma due pattuglie della polizia si avvicinano. Un uomo in divisa mi analizza come uno scanner e dallo sguardo deciso, comprendo che sa chi sono e cosa ho fatto.

COME UNA MADRE

Mi chiede di salire in auto e lasciare i bambini alla sua collega che prova ad avvicinarsi, ma io li blocco con un immediato gesto della mano. Dico che non farò nulla di tutto ciò, non prima di aver portato i bambini a mangiare, perché è ciò che desiderano.

L'uomo mi fissa serio per secondi che sembrano non avere fine. Di sicuro teme per la vita dei bambini, e il suo giuramento lo obbliga a far rispettare la legge, a servire e proteggere, ma ho anche l'impressione che comprenda il mio stato d'animo perché lentamente perde la posizione rigida e i lati della sua bocca, nonostante siano nascosti dai baffi, si addolciscono. Fa un cenno con la mano che mi rassicura e apre la porta per farci entrare nel locale.

Il piccolo siede sulle mie gambe, la più grande di fronte a me. Ordiniamo solo tranci di pizza e dolci. Insisto sull'acqua al posto della coca-cola, lo faceva sempre mia sorella. Mangiano e scherzano come se nulla di folle sia successo, come se la polizia non fosse lì fuori, in attesa che usciamo. Forse non sanno cosa accadrà, a dire la verità non lo so nemmeno io, ma in quel momento non m'importa. Do un morso alla torta al cioccolato e lo stomaco si apre in segno di grazia, felice di non dover digerire altro cibo privo di grassi. È il morso più dolce e sensato degli ultimi anni e provo un immenso piacere nell'assaporarlo.

Sposto indietro una ciocca di capelli e mi rendo conto di essermi sporcata. Fino a un'ora prima avrei urlato isterica, ora invece osservo curiosa il residuo di cioccolato sulle dita, sul vestito, sui capelli. Il piccolo si volta e ride. Dice che una volta la sua mamma non sapeva se tagliarsi i capelli. Lo ripeteva in continuazione a tutti quanti e lui, stanco di sentirla, le aveva spiacciato in testa una gomma da masticare. Ricordavo quell'episodio, ero con lei dalla parrucchiera il giorno in cui dovette quasi rasare i capelli a zero. Ci ritroviamo a ridere, quasi a crepapelle.

Li avevo rifiutati perché non volevo la responsabilità di curarmi di loro. Corrotti con regali per figurare come la zia perfetta. E rapiti senza alcuna spiegazione nel cuore della notte. Eppure erano seduti con me a ridere, a mangiare, a parlare della loro mamma. Spensierati. Com'era possibile? Non serbavano alcun rancore nei miei confronti e io non ero mai stata così felice come in quel momento.

SCHEDA TECNICA

GENERE: si tratta del genere drammatico. Esplora temi di perdita, responsabilità, e redenzione, con un tono intenso ed emotivamente carico.

VOCE: è intensa e coinvolgente. Utilizza un linguaggio diretto e descrittivo, che permette a chi legge di sentire le emozioni forti e contrastanti della protagonista.

PUNTO DI VISTA: è narrato in prima persona. Questo punto di vista offre una visione diretta e soggettiva delle esperienze e dei sentimenti della protagonista, creando un forte legame emotivo con chi legge.

FOCALIZZAZIONE: La focalizzazione è interna alla protagonista. Chi legge s'immerge nei suoi pensieri, emozioni e percezioni, vivendo la storia attraverso i suoi occhi e la sua mente.

LIKE A MOTHER

translation by Lucia Zaccherini

I am single. I am thirty-five years old. A shapely but athletic physique. I hate lavender, I think I'm the only person in the world. I seek order, or maybe I should say perfection, in everything. I am a businesswoman. I produce a fashion brand. Nothing like Gucci or Louis Vuitton, but it goes well.

I appreciate simple dishes, white wine, I only eat vanilla flavored ice cream. I live by myself; I don't have relationships; I only have temporary contracts or meetings. I tend to be in control. I'm smart, but sometimes I forget that I'm human and nothing can follow its path flawlessly. I only love animals in the movies. I love my family, but in small doses. And this is where my whole life falls apart. On an ordinary day, the castle I thought was solid and unassailable collapsed right in front of me, and I went with it.

I don't know how that picture got to me, or who took it, but every question that arises in my mind is pushed away by the mother of all questions: are the children okay?

to be continued...



LIKE A MOTHER

I can't breathe, my throat itches. I feel like I've lost my hearing because I can't even hear the television in the background anymore. I haven't heard from them in over a month. I last saw them for a few minutes. They were holding hands walking toward me as I waited for them in a room while sipping a coffee. I had placed two large gift boxes in plain sight, but they hadn't touched them. They stood still as if waiting for my reaction. The older one had rested her arm on the shoulders of the younger one who was keeping his head down. I said a few sentences that ended with a big clownish smile. Only the older one responded, but in one-word answers. I tightened my lips and stood up, saying that we would see each other again soon and. In that moment, the younger one looked at me: his light brown eyes recalled the memory of their mom, my little sister with whom I shared everything. He doesn't say a word, but his expression lets me know he's aware that I'm lying. And I am reminded of when, as a little girl, my little sister and I used to have fun stealing mommy's ladles to play under the table while she was cooking; she would go crazy every time and when she found out, or rather, got tired, she would threaten to take away all our toys and we would run off to our room, amused, because she didn't know that the best toys we had were hidden in the closet, under the winter comforters.

I throw the photo on the kitchen table and look out my large attic window. The view from up there is gorgeous. It was the trump card that led me to buy the flat. Those kids never came here. Every item is vintage or luxury, I would die if something got ruined. I think back to my sister, and instinctively bring a hand to my mouth. I never cry. Under no circumstance. It's such a weak thing that I feel so ashamed and I lower my eyes, as if I had someone in front of me to judge me. I turn around and push a chair to the ground with a violence I didn't think I was capable of. The noise is deafening at that time of the evening. My gaze is fixed on the object that a few moments later I put back in place with extreme delicacy, as if I were picking roses from which I have not removed the thorns. I pick up my cell phone and carefully scroll through the address book. Maybe I hope not to find that number registered, but then it clearly and distinctly appears to my eyes.

LIKE A MOTHER

My finger is in mid-air and, still undecided, it presses the button. When a female voice answers, I feel a tremendous discomfort, practically a cannonball into a pool of freezing water. The captain of my emotions holds the reins on my anxiety, after all I only have to ask her one question even if in a flash our first conversation resurfaces where she informs me that I was the closest relative to my two nephews. My family had died in a car accident: I no longer had a sister, brother-in-law, mother and father. The children were at a birthday party. I hadn't worked up the courage to pick them up and had insisted she take care of them. What a coward...

I apologize for the time and slowly, almost as if my mind were thinking like a coin-operated carousel to be loaded again and again, I ask how the children are. The lack of fluency with which she usually talks betrays her. I feel a sharp chill down my spine and clutch the phone tighter. I ask for an explanation, I demand it. She tells me that unfortunately there has been a change and that for a trivial misunderstanding, perhaps, I have not been informed. She lists an address and the blood stops flowing in my veins, or at least that's what I feel.

I don't realize I'm barefoot, wearing only a sheath dress and my hair is messy. The doorman on the ground floor opens the front door just in time to keep me from running into it. I quickly run down the sidewalk. I bump into a few passers-by; the smarter ones move over. I cross the street waving at the cars that don't even honk, perhaps puzzled by my rush. I reach the other side of the street and run faster and faster. In high school I was a great sprinter and it's amazing how well my body remembers the pace useful for a balanced run. I run for what will be at least five miles. I don't hint at shortness of breath. I don't collapse. I suddenly stop in front of the destination and yell to open while I knock on the door so loudly that from across the street someone is babbling loudly phrases that I don't understand. Maybe they are telling me to be quiet, maybe they are forcing me to stop. I don't know and I don't care. A light comes on and when the door opens, I don't pay attention to who's in front of me. I call their names over and over, as if I were a broken record and the volume stuck at the same point, high and roaring.

LIKE A MOTHER

More lights come on. I hear a buzz of voices, but I don't listen. I go up to the second floor and pace the halls. My ringing voice awakens the place I didn't want for them. It smells old, the walls have cracked plaster, the toilet reeks like a sewer, the floor has stains everywhere. I call their names but I can't find them and at that moment I freeze because I realize I'm crying. I turn around and observe the puzzled or frightened looks of children in their pajamas, some clutching a toy. They must think I'm crazy and I think I look like one. Then I hear someone calling my name and I turn around. There they are!

I take the youngest in my arms and the oldest by the hand and drag them to the entrance while an old man attacks me with words that I promptly ignore. I go out into the street and walk without looking back. The children don't say anything, they just follow me. The further we get from that building, the safer I feel. I look around to see where we are and the youngest looks at me and says he is hungry. He could have told me anything, even the most heinous words, he would have been entitled. Instead, he just wants to eat. Even though I don't have a penny on me, we walk towards the first place that offers meals at that hour and in looking for it, I see my image reflected along a dark glass window. I look like someone who went into a hurricane and came out unscathed. I try to fix my hair, but the oldest stops me. She asks me not to. She says I remind her of her mom and my chest warms up making me feel guilty but serene at the same time. Sis, I miss you so much...

We reach a restaurant still busy serving hot meals, but two police patrols approach. A man in uniform examines me like a scanner and from the determined look on his face I understand that he knows who I am and what I have done. He asks me to get in the car and leave the children to his colleague who tries to get closer, but I block them with an immediate hand gesture. I say that I will not do any of this, not until I have taken the children to eat, because that is what they want. The man stares at me seriously for seconds that seem to have no end.

LIKE A MOTHER

He certainly fears for the children's lives, and his oath obliges him to enforce the law, to serve and protect, but I also get the impression that he understands my state of mind because he slowly loses his rigid stance and the sides of his mouth, despite being hidden by his mustache, soften. He waves a hand that reassures me and opens the door to let us into the restaurant.

The little one sits on my lap, the older one across from me. We order only pizza slices and desserts. I insist on water instead of coke, my sister used to do that all the time. They eat and joke as if nothing crazy has happened, as if the police isn't out there, waiting for us to come out. Maybe they don't know what's going to happen, to tell the truth I don't know either, but in that moment I don't care. I take a bite of the chocolate cake and my stomach opens up in grace, happy that I don't have to digest any more fat-free food. It's the sweetest and most sensible bite in years, and I take immense pleasure in savoring it. I move back a strand of hair and realize that I got stained. Up until an hour before I would have screamed hysterically, but now I look curiously at the chocolate residue on my fingers, on my dress, on my hair. The little one turns around and laughs. He says that once his mom didn't know whether to cut his hair. She kept repeating it to everyone and he, tired of hearing her, had squashed a chewing gum on her head. I remembered that incident, I was with her at the hair salon the day she almost had to shave her head. We found ourselves laughing, almost to tears.

I had rejected them because I didn't want the responsibility of caring for them.

I had bribed them with gifts to appear as the perfect aunt.

I had kidnapped them without explanation in the middle of the night. Yet they were sitting with me laughing, eating, talking about their mom. Light-hearted. How was that possible?

They held no grudge against me and I... I had never been happier than in that moment.

LIKE A MOTHER

I'm pretty sure he's very good in bed, he looks like a great seducer. As soon as I cross the threshold, he would offer me a drink from the well-stocked bar counter located in his huge living room, then he would play slow and sensual music. He would overwhelm me with a hug and take me to the bedroom and there I know he would drive me crazy, several times, possessing me as if I had been his all my life. The temptation is strong, but it stops as soon as I realize that the man who has been crowding my thoughts for days approaches and enters the café. I can do it; the right time has come. I'm sure. It is half past seven on the dot and eight minutes later he comes out holding a cup of coffee. For a few seconds my heart races but I try to control it. I focus on my breaths, which are getting longer and slower. I squint my eyes without letting him out of my sight as he heads to the skyscraper. He walks down the sidewalk in a crowd of people, just like he does every day. There are about sixty steps before he disappears beyond the office. I clear my mind. I block out all background noises. It's just me and him. I start breathing slowly, very slowly, so quietly it can't be heard and I stand still by the window, holding my breath. I get in position and mentally count to three as my finger reaches for the trigger. And I shoot.

One shot and the man falls to the ground. Dead. My eyes smile for my mouth and my breathing goes back to normal. I quickly dismantle the rifle and leave the hotel room, running to the back. My name is Àlima Dante and I am a professional killer.